

Bali 2013: ritorno al futuro per il WTO?

Fra un mese si svolgerà a Bali la nona conferenza ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC/WTO), quali gli interessi per l'Italia?

Roberto Meregalli, (31 ottobre 2013)

Beati i costruttori di pace (www.beati.eu)

Il vento cambia di nuovo, la ripresa dell'economia mondiale appare ancora incerta, con ritmi di crescita inferiori rispetto al periodo precedente la crisi e fortemente eterogenei per area geografica. Mentre le economie avanzate mostrano qualche timido cenno di ripresa, **Cina, India, Sud Africa (insomma i cosiddetti paesi emergenti), rallentano.**

Nel suo aggiornamento di ottobre, il [Fondo Monetario Internazionale](#) ha rivisto nuovamente al ribasso le stime 2013 del Pil mondiale: rispetto al +3,3% previsto a inizio anno, ora si parla di un 2,9 per cento, meno quindi sia del 2012 che del 2011.

Nei Paesi avanzati la dinamica economica appare ancora debole, la crescita è stimata solo del 1,2% rispetto all'1,5% del 2012, ma sono soprattutto i paesi emergenti a rallentare la corsa, questa è la vera notizia che preoccupa: dal 4,9% preventivato, il Fondo valuta ora in un più modesto +4,5% la loro crescita, ben al di sotto del 6,2% dello scorso anno. Pare quindi terminato il ciclo che ha fatto segnare aumenti vorticosi nella cosiddetta Cinindia, quando i due Paesi avevano tassi di crescita a due cifre (ed era solo il 2010).

Lo stabilizzarsi dei prezzi delle materie prime sembra aver bloccato la Russia, ferma ad un modesto +1,5%, fra i paesi industrializzati sono Giappone ed USA a ad aver mostrato segni di vitalità, anche se la performance del Giappone ha già perso brillantezza e i disavanzo 2012 è da record a causa del problema energetico.

In Europa rallenta ancora la Germania (stimata di un +0,5%). La Francia è ferma (+0,2%), Spagna ed Italia continuano il dissanguamento (rispettivamente -1,3% e -1,8%) mentre alla Gran Bretagna è assegnato un +1,8%.

Ristagna l'economia e con essa il commercio. Nel 2012 la crescita rispetto all'anno precedente è stata di un misero 2% a livello di volumi ([World Trade Report 2013](#), WTO), perchè a livello di prezzi correnti il commercio è sostanzialmente fermo rispetto al 2011 (+0,2%). Si tratta del valore più basso dal 1981 ad oggi (considerando gli anni di crescita), ben inferiore a quello recente del 2011 (+6,1%); quest'anno il WTO stimava un +2,9%, ma i dati dei primi mesi del 2013 si sono rivelati pessimi, con le economie avanzate che continuano a ridurre le importazioni, segno di un mercato interno debole, segno di un'epoca in cui il vecchio Nord si scopre dipendente dalla capacità di acquisto delle economie dei BRICS per tentare di risollevarsi, e le economie emergenti scoprono che **dipendere dal commercio estero non è la ricetta migliore per creare benessere** (o almeno questo è ciò che comprendiamo noi).

Tempi duri per la vecchia Europa, ma le esportazioni di merci dell'Unione europea sono comunque cresciute di 2,8 punti percentuali nel 2012, raggiungendo così un livello pari a circa 1.585,7 miliardi di euro. Però a livello di quote mondiali il nostro peso è calato: 20,3 per cento nel 2012 contro il 22,3 per cento nel 2009.

Nel settore dei servizi invece sia export che import hanno il segno meno, il primo del 3%, il secondo del 3,8%. L'Unione continua però a mostrare una posizione di esportatore netto nel commercio mondiale di servizi: il saldo è stato attivo e pari a 262 miliardi di dollari, grazie ai servizi finanziari e informatici e a quelli assicurativi, settori in cui l'Ue mantiene i saldi normalizzati più elevati.

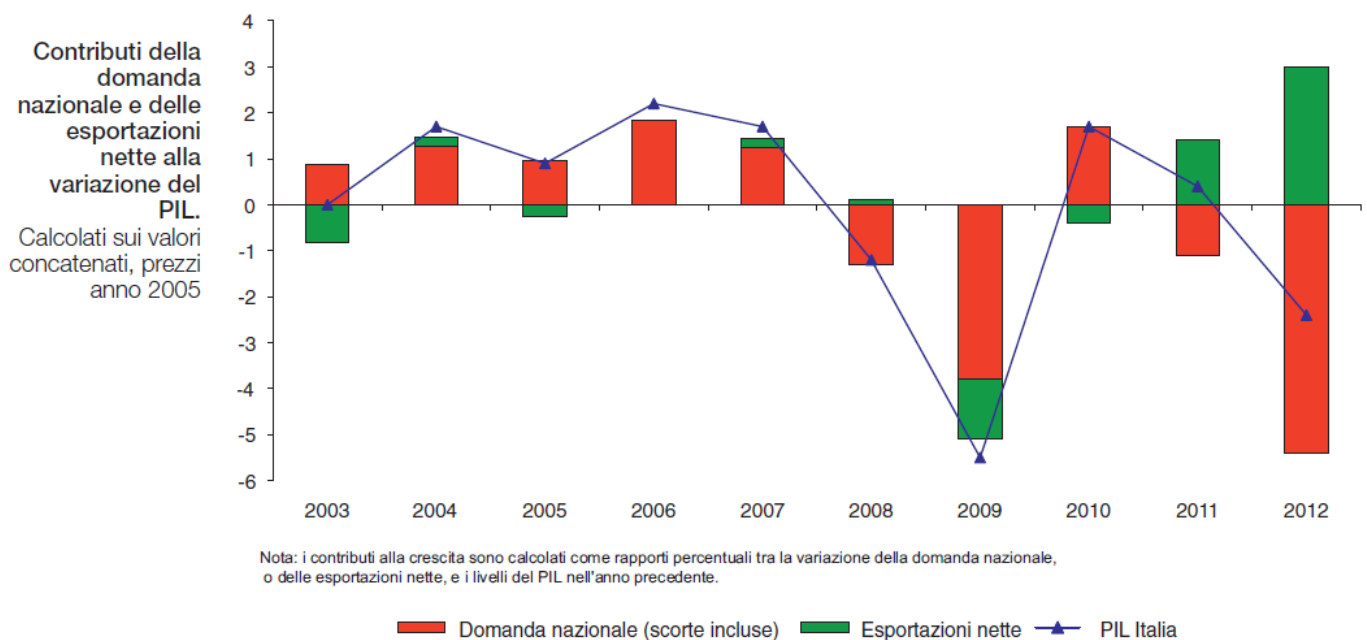
Made in Italy

Per il nostro Paese il 2012 è stato **un anno record a livello di interscambio con l'estero**: mai stato così elevato: 11 miliardi di euro. Rimaniamo un Paese manifatturiero tanto che il relativo saldo fra import ed export risulta positivo di ben 94 miliardi!, segue il settore dei macchinari meccanici (48 miliardi di saldo) e quello dei prodotti di base sempre in metallo (13 miliardi). Il nostro piccolo Paese rimane uno dei maggiori esportatori mondiali di capi di abbigliamento (2 posto assoluto), stessa posizione per le calzature e i prodotti in pelle e per l'occhialeria; terzi esportatori di bevande, di vetro e ceramiche, di mobili, quarti nei prodotti in metallo e in quelli tessili, quinti negli articoli in plastica e nei macchinari industriali, settimi nella gioielleria/bigiotteria.

Il nostro tallone d'Achille, quello che riduce drasticamente il nostro attivo commerciale è il settore dell'energia: nel 2012 nonostante il calo dell'import in quantità, in valore abbiamo toccato il record di -72,7 miliardi di euro, 62,3 solo per comprare petrolio e gas (tenersi sempre a mente questi dati quando si parla di energia e di costi delle rinnovabili).

Segue il settore dei computer e degli apparecchi elettronici (-12 miliardi), sostanze e prodotti chimici (-10) e quello che comprende agricoltura, silvicoltura e pesca: -6,5 miliardi.

Riassumendo l'Italia registra nel 2012 una crescita delle esportazioni di merci (+3,7%) e una diminuzione delle importazioni (-5,7%) con l'avanzo commerciale più alto dal 2003 ad oggi. La quota di mercato dell'Italia sulle esportazioni mondiali di merci risulta però in flessione rispetto al 2011 (2,74% vs 2,89%); ma dal 2009 aumenta la propensione ad esportare (rapporto tra esportazioni di beni e di servizi e Pil), gli investimenti diretti in entrata sono stabili attorno al 15% del Pil.



Fonte: L'Italia nell'economia internazionale, Rapporto ICE 2012-2013

E il 2013?

I dati grezzi (Istat) dei primi nove mesi dell'anno mostrano che **la musica non cambia**: import che cala di un ulteriore 10% rispetto allo stesso periodo del 2012 ed export che tiene (1% in positivo). Così, salvo improbabili novità di fine d'anno, il saldo crescerà ancora (a fine settembre è già a 11 miliardi) anche grazie al miglioramento del deficit energetico che per il combinato effetto dei prezzi (2013 stazionario) e dei consumi

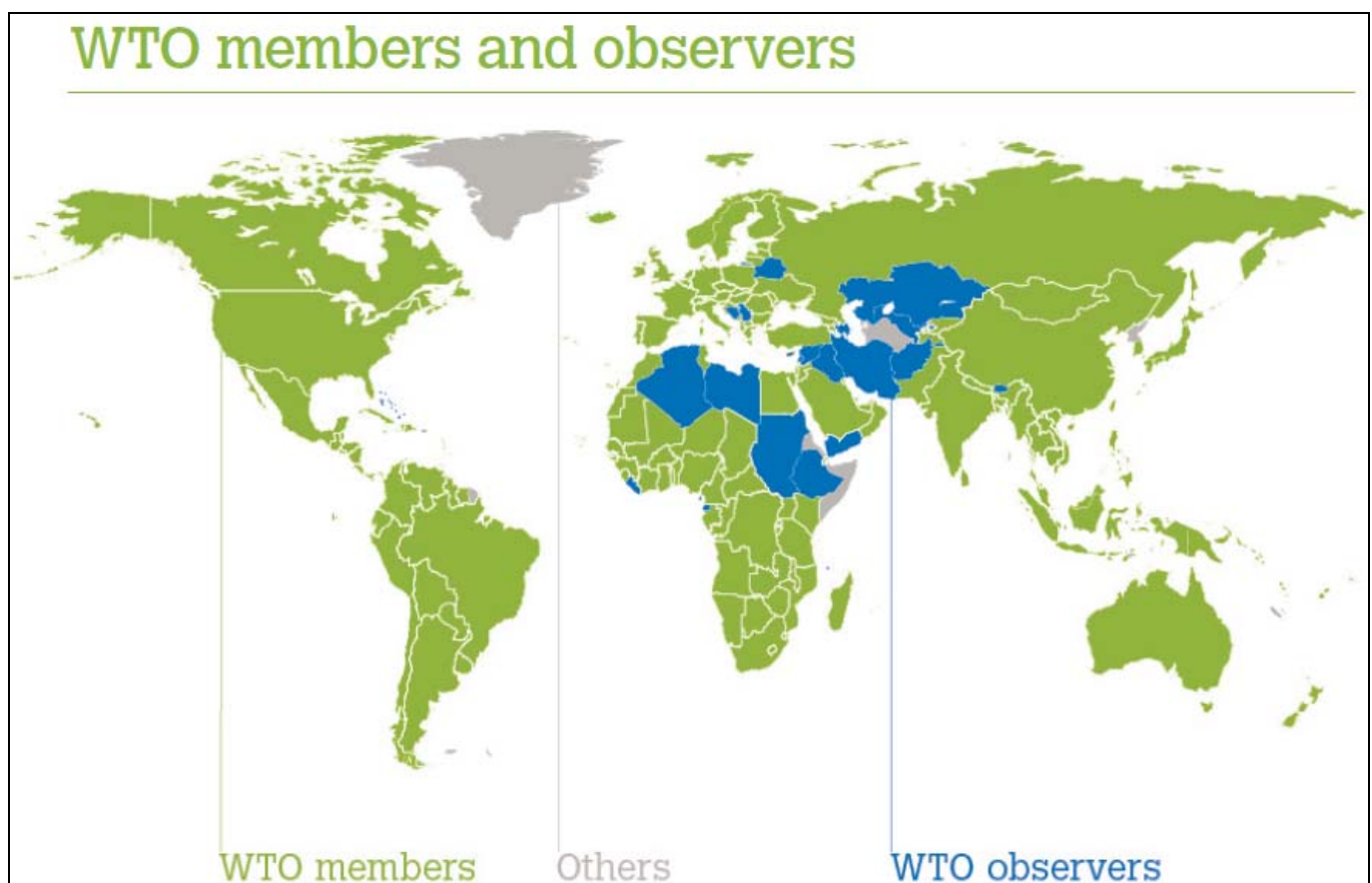
(ulteriore calo per crisi e rinnovabili) al momento è 10 miliardi al di sotto del valore dello stesso periodo 2012.

Un'economia che si regge sull'export?

Tutto questo sembra darci il quadro di un Paese sempre più dipendente dal commercio estero, interessato ad accordi di apertura dei mercati altrui, interessato quindi ad un positivo esito della prossima conferenza ministeriale WTO che si terrà a Bali a inizio dicembre, la prima guidata dal nuovo direttore generale, il brasiliano Roberto Carvalho de Azevêdo, dopo otto anni gestiti dal francese Pascal Lamy.

Come sta questa organizzazione, un tempo sulla cresta dell'onda (ricordate Seattle 1999?), poi scivolata nel limbo?

Se il numero di Stati membri è continuato a salire arrivando a ben 157, a seguito dell'adesione della Federazione Russa, del Montenegro, di Samoa e di Vanuatu, cui si sono aggiunti nel primo trimestre 2013 la Repubblica Democratica del Laos e il Tajikistan, lo stallo dei negoziati sui temi contenuti nell'agenda definita a Doha nel 2001, perdura.



Nel libro dei sogni di Pascal Lamy e Robert Zoellick (a quel tempo negoziatori di Ue ed USA), c'era la (ulteriore) liberalizzazione del commercio di prodotti agricoli, di quelli non agricoli, dei servizi, e dei vari aspetti legati alla protezione della proprietà intellettuale.

Per superare l'empasse, dieci anno dopo, nel 2011, venne deciso di abbandonare l'approccio del *single undertaking*, cioè la ricerca di un unico accordo comprendente tutti i temi, per condurre negoziati tra gruppi di Stati ("quelli che ci stanno"), in vista di un successivo ampliamento dell'accordo. L'obiettivo era quello di presentare alla nona Conferenza Ministeriale di Bali un pacchetto di proposte su cui poter conseguire dei risultati, anche se limitati, in modo da rilanciare il sistema multilaterale.

Oggi queste proposte riguardano la **facilitazione degli scambi**, alcuni aspetti legati **all'agricoltura** e alle esportazioni provenienti dai paesi meno sviluppati.

I progressi maggiori sono stati fatti nella definizione di un accordo multilaterale per la facilitazione degli scambi, che prevede norme di semplificazione e armonizzazione delle procedure doganali. A questo scopo da anni si parla dell'iniziativa di assistenza tecnica "Aid for Trade", di cui l'Ue è uno dei principali finanziatori, che intende fornire ai paesi emergenti un supporto concreto in questo ambito. Perché in effetti se a parole l'accordo sembra "innocuo" nel concreto il testo propone a tutti i Paesi di adeguarsi agli standard occidentali, determinando nuovi costi per informatizzare le procedure e formare il personale.

Però alcuni Paesi, tra cui India e Brasile, richiedono che i negoziati non siano slegati dalle altre questioni del Doha Round, e in particolare dal tema dell'agricoltura.

Pertanto si tratta su alcune proposte che possano fungere da contropartita, aventi per oggetto questioni sullo stoccaggio pubblico ai fini della sicurezza alimentare ([come proposto dal gruppo di paesi G-33](#)), e modalità di amministrazione delle quote di importazione a tariffa ridotta. Quest'ultima proposta è stata avanzata dai paesi in via di sviluppo appartenenti al G-20, che chiedono ai paesi avanzati di dimezzare i sussidi alle esportazioni di prodotti agricoli (che in linea di principio dovrebbero essere eliminati entro il 2013 secondo quanto stabilito a [Hong Kong nel 2005](#), ma USA ed UE sostengono che l'impegno era valido solo all'interno di un negoziato complessivo sul tema dell'agricoltura). Da parte dei paesi meno sviluppati (LDC) è stata poi avanzata una proposta per migliorare ulteriormente l'accesso dei loro prodotti ai mercati dei paesi industriali riguardante l'eliminazione di tariffe e quote sui loro prodotti (come stabilito nel 2005 a Hong Kong).

Fuori agenda

E' fuori da questa agenda che sono invece stati conseguiti risultati su tre punti.

Il 30 marzo del 2012 è stata approvata la revisione dell'Accordo sugli **appalti pubblici** (Agreement on Government Procurement, GPA, il trattato plurilaterale negoziato nel 1994 parallelamente all'Uruguay Round), allo scopo di rendere ancora più aperto questo ricco mercato, ampliando il numero di settori considerati e estendendo la sua applicazione ai livelli inferiori rispetto a quello governativo centrale (ergo le amministrazioni locali).

L'accordo è stato firmato da 42 paesi ed entrerà in vigore dopo che due terzi dei membri avranno depositato gli strumenti di ratifica (solo il Lussemburgo per ora lo ha fatto).

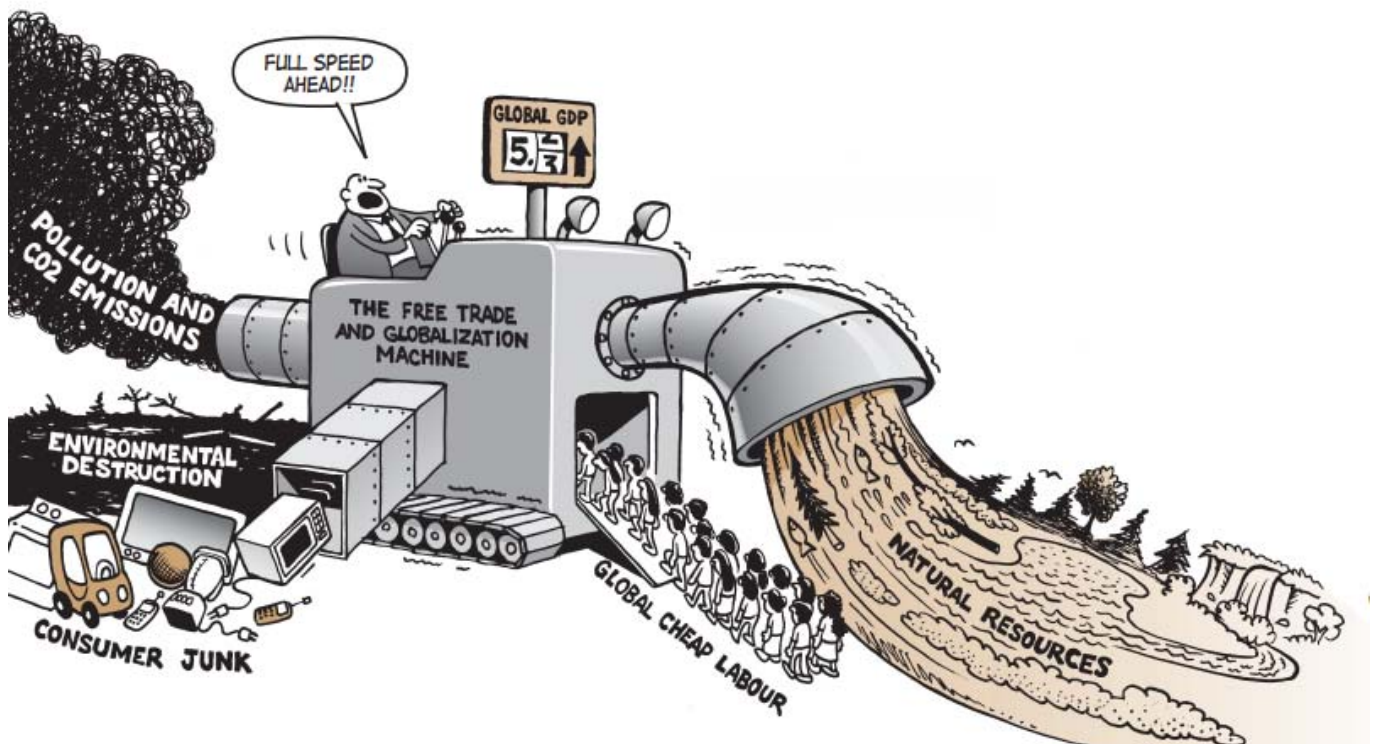
Sempre lo scorso anno (a maggio) sono iniziati gli incontri per la revisione dell'accordo plurilaterale sulle **tecnologie dell'informazione** (ITA), di cui fanno parte 49 Membri (contando la Ue come entità singola), con l'obiettivo di ampliare sia la lista di prodotti sia il numero di paesi aderenti.

Infine i **servizi**: ventuno membri dell'OMC/ WTO (che si definiscono *Really Good Friends of Services* e contano per circa due terzi degli scambi internazionali di servizi) stanno negoziando un accordo (International Services Agreement, ISA) che espanda il Gats (General Agreement on Trade in Services). L'ISA dovrebbe comprendere tutti i settori e tutte le modalità di fornitura dei servizi, e riflettere anche l'effettivo grado di liberalizzazione del mercato. Oltre a includere i principi fondamentali dell'accordo multilaterale (trattamento nazionale, accesso al mercato) verrebbero introdotte anche alcune norme Gats-plus, ovvero più liberali rispetto al trattato multilaterale. In aggiunta, dovrebbe prevedere alcune regole riguardanti le normative interne che sono il principale tipo di barriera agli scambi di servizi (rispetto alle merci i dazi non esistono).

Cosa interessa all'Italia?

La posizione Europea è sempre stata fortemente vocata all'apertura dei mercati, ufficialmente anche a Bali l'Ue punta a un risultato positivo. Ma aldilà della facciata è al di fuori dell'agenda che si fanno affari. Molto più rilevanti sono i tavoli dove si sta negoziando il nuovo accordo transatlantico con gli Stati Uniti, o quello in cui si stanno scrivendo i dettagli di quello col Canada, per il quale è stato raggiunto l'accordo politico il 18 ottobre, (per approvarlo dovranno dare il loro ok le dieci province canadesi, i 28 stati membri dell'Ue e l'Europarlamento). Ancora non si conoscono i dettagli, ma il CETA ('Comprehensive economic and trade agreement') prevede l'eliminazione del 99% delle barriere tariffarie, un'armonizzazione degli standard tecnici, l'apertura del mercato degli appalti pubblici e dei servizi finanziari, nonché delle telecomunicazioni, dell'energia, dei trasporti, della chimica e del settore farmaceutico. La parte di grande interesse per il nostro Paese è quella relativo alle indicazioni geografiche: sinora il prosciutto di Parma non poteva essere venduto come prosciutto di Parma (ma come: "The original prosciutto – le jambon original") perché in Canada "Parma" è un marchio commerciale registrato utilizzato da produttori locali.

Pare che col nuovo accordo i vini e 36 prodotti agroalimentari Dop e Igp, tra cui il prosciutto crudo di Parma, il Parmigiano reggiano, il Gorgonzola e l'Asiago, potranno liberamente essere esportati in Canada. Anche se aldilà degli squilli di tromba dei comunicati stampa Ue, i ma i generici "parmesan" continueranno a popolare i supermercati canadesi, cioè i marchi commerciali esistenti non saranno cancellati, non potranno però essere usate bandiere tricolori o immagini del Belpaese sulle loro confezioni.



Vignetta pubblicata da <http://www.tradejustice.ca>

Ma se è importante per il nostro Paese la difesa delle indicazioni geografiche, non lo è l'opera di "piallatura" del pianeta che GATT/Wto hanno portato avanti nei decenni scorsi. Quindici anni fa non era facile spiegare in Italia che tale processo non avrebbe reso più sicuro, equo e sostenibile il mondo, la globalizzazione era venduta come la miglior ricetta disponibile ad elevare il benessere dei paesi poveri. Oggi è evidente il contrario, il WTO è stato utilizzato come strumento per quella "corporate globalization" che è facile spiegare

con questo numero: il 55% del commercio mondiale di beni (e il 73% dei servizi) è relativo a semilavorati, è cioè figlio della frammentazione dei processi produttivi, della creazione di una catena del valore aggiunto globale in cui un prodotto è composto da semilavorati prodotti nei più disparati Paesi (in quelli in cui è più conveniente farlo). E' l'ambiente adatto alle multinazionali non ai lavoratori, non alla sovranità delle nazioni, non alla stabilità economica, non alla sicurezza alimentare e la crisi ha ben dimostrato come tale sistema abbia accelerato la velocità di trasmissione degli shock (ricordate *shock economy*?).

Il nostro Paese non è famoso per le sue numerose multinazionali, le imprese italiane esportatrici saranno il 5% del totale, la nostra forza è sempre stata un tessuto fortissimo di piccole e medie imprese, regole sempre più favorevoli ai giganti distruggono i piccoli. Non è di queste regole che abbiamo bisogno, Non confondiamo la semplificazione di procedure che soffocano imprese e lavoratori (di cui abbiamo un gran bisogno) con liberalizzazioni che erodono diritti e risorse dalla collettività.

Nota: tutti i dati riportati sono tratti da: Istat, ICE e WTO.

Disponibile su www.martinbuber.eu